

Alice nella Fortezza

di Rodolfo Sacchettini

Chi sia andato negli ultimi due anni al carcere di Volterra avrà certo assistito alla sua ennesima metamorfosi – a opera della Compagnia della Fortezza – in un piccolo “paese dei balocchi” in probabile via di estinzione, sommerso e mangiato com’era da una colata di sabbia bollente. In *Alice nel Paese delle Meraviglie. Saggio sulla fine di una civiltà*, un Pinocchio-Punzo arso di sudore e alle prese con creature collodiane scavava in terra alla vana ricerca di un po’ d’acqua, o di relitti dell’immaginazione, i soli ancora capaci di evocare un mondo forse giunto alla sua soglia finale. Non più carnevali di Rabelais o “sagre” felliniane: si assisteva all’invocazione di un funerale che tardava a venir celebrato. Si salutava così “bambino” e “burattino” nel tentativo magari impossibile di tornare all’inorganico, all’originario pezzo di legno, come in una corsa all’indietro, forse una fuga dalla condizione umana. E in un certo senso oggi si riparte da qui, da questo *saggio sulla fine della civiltà*, come recita il sottotitolo dell’ultimo lavoro della Compagnia della Fortezza.

Ancora una volta un forte filtro letterario – l’evocazione di un mondo diverso di densa carica rivelatoria – viene calato nell’universo capovolto e crudele del carcere. Le meraviglie di Carroll, i capovolgimenti logici, le sproporzioni dell’aldilà che si nasconde dietro la botola, eccoli perfettamente riprodursi adesso tra le celle e i corridoi del carcere, dopo che un altissimo e angelico Bianconiglio invita tutti a entrare. Ma non c’è solo l’immaginario di Carroll, anzi di Carroll pare che interessi più la forza e il mistero, che non la storia o una particolare rilettura critica. Si inizia infatti all’aperto, liberi di camminare intorno a banchi scolastici dove siede una fila di detenuti costretti ora a ricopiare su grandi fogli passi dell’*Amleto*. Eredità forse del *Pinocchio* di Bene, ai banchi gli alunni sembrano quasi incatenati e costretti a lavorare come in una fabbrica della scrittura per produrre, e lo si scopre poco dopo, il mondo di Alice, che è *letteralmente* tappezzato in ogni sua parte dai grandi fogli. E nemmeno certi costumi e il ben noto servizio da tè rinunciano alle parole di Shakespeare. Quando si entra nel *meraviglioso mondo* del carcere si scopre un labirinto fatto di carta e parole come se per uno strano gioco vivere il mondo di *Amleto* volesse dire ritrovarsi imprigionati nelle sue pagine e nelle sue parole.

La scena è dissolta e diffusa, si entra in un labirinto di stanze, ogni cella occupata momentaneamente da figure quasi sempre *en travesti*, personaggi noti eppure sfuggenti, creature provenienti dal mondo di Carroll o dal mondo di *Amleto*. La Regina di Cuori con pancione peloso e trucco pesante convive con un *Amleto* invecchiato e dai capelli grigi, un’*Ofelia* di colore, su tacchi a spillo e quasi rubata al marciapiede, appare accanto a una piccola Alice maleducata che corre da una parte e dall’altra spingendo e tirando il pubblico. Tutte creature che sembrano momentaneamente staccarsi dalle loro pagine e occupare l’articolata scena per frammenti, brevi monologhi, pause o corse improvvise. La forza di *Alice* pare scardinare l’antico e chiuso palazzo di *Amleto* all’insegna di un movimento e di una trasformazione che mirano ad aprire nuove strade e nuove possibilità. L’impressione è che ogni personaggio, ogni spirito, ogni voce si liberi momentaneamente dai propri ruoli sociali e dai doveri del testo per suggerire qualcosa di nuovo, qualcosa ancora di non previsto. Sembra quasi che il testo, così spaginato, rappresenti per il teatro le sbarre contro le quali e oltre le quali si muove l’immaginazione.

E il pubblico è paradossalmente libero, in carcere, di seguire il Bianconiglio, la Regina di Cuori, *Amleto* o altri fantasmi in carne e ossa. Ci si muove così per le celle cercando, scegliendo e inseguendo, con la consapevolezza che in quella prigione non sarà mai possibile catturare tutto, rubare ogni parola e carpire ogni gesto. Impossibile dunque contenere tutte le direzioni indicate dalla scena, anche perché sono moltissimi i semi che vengono gettati tramite le parole di autori come Genet, Pinter, Ruccello, Müller, Schopenhauer, Houellebecq... Testi che in maniera differente sembrano testimoniare una ribellione, la ribellione dell’arte, e un mondo e un’umanità in agonia e perdente. Sono, per adesso, semi gettati in avanti che provocano un fecondo disordine e una frizione inaspettata – e dagli esiti ancora non prevedibili – tra *Alice* e *Amleto*, Carroll e Shakespeare, semi che verranno, con ogni probabilità, lasciati sedimentare e crescere nel lavoro conclusivo del prossimo anno.